

INDIVIDUALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.101 - FEBBRAIO '18

Le tragedie umane sono destinate a ripetersi, se il loro ricordo finisce in fatue celebrazioni

LA MEMORIA TRADITA

di Marco Gallerani

Sono appena trascorsi i giorni della Memoria, di come "la belva umana" – per dirla con le parole di Francesco Guccini – abbia potuto commettere una carneficina di milioni di persone, "solo" per soddisfare la propria bramosia di potere e sete di sangue. Come ogni anno dal 2005, infatti, il 27 gennaio il mondo commemora le vittime dell'Olocausto nazista compiuto durante la Seconda Guerra Mondiale. Un memoriale celebrato il giorno in cui, nel 1945, le truppe dell'Armata Rossa sovietica liberarono il campo di concentramento di Auschwitz. La fine di un orribile incubo uscito dal subconscio e resosi concreto per chiunque appartenesse a determinate categorie di persone ritenute indegne di vivere perché ebrei, perché zingari, perché omosessuali, perché disabili. Un'ecatombe immane potuta accadere grazie alla connivenza di molti ma anche al silenzio di tanti.

Veramente arduo trovare attenuanti per il fatto che sia potuto accadere, ma forse una esiste: l'ignoranza degli avvenimenti. E', infatti, oggettivo constatare che l'informazione nella prima metà del XX secolo, non era certo minimamente paragonabile a quella attuale, dove le notizie possono essere trasmesse in tempo reale da un capo all'altro del mondo. Allora, invece, i mezzi di comunicazione erano molto rudimentali e in più esistevano larghissime parti di territori totalmente disperse nelle campagne, dove la vita scorreva nella semplicità assoluta. Se a tutto questo aggiungiamo la capacità di totale manipolazione delle notizie da parte di chi deteneva il potere e una propaganda politica che si avvaleva della mancanza di scolarizzazione di gran parte della popolazione, s'intuisce facilmente come non fosse per nulla facile, allora, conoscere realmente i fatti, soprattutto quelli che avvenivano a migliaia di chilometri di distanza, al fronte o nei territori adiacenti.

segue a pag. 2

Lectio Pauperum a Cento sul tema della disabilità

DISABILITÀ, PERSONE OLTRE L'APPARENZA

di Mirco Leprotti



Sabato 26 gennaio 2019 a Cento si è tenuta una Lectio Pauperum (iniziativa Diocesana nel territorio che ha visto in Cento un punto di grande interesse) sul tema delle Persone diversamente abili.

Il nostro territorio è ricco di esperienze, associazioni, gruppi che da tempo ma anche più recentemente si occupano di disabilità fisica o mentale. La volontà è stata quella di richiamare l'attenzione della comunità sulle tante realtà che lavorano sul territorio mettendo al centro l'esperienza (il racconto e la gioia della relazione) e diventare per una volta "scolari" scoprendo da queste testimonianze, dalle persone e dalle loro fragilità, una visione del mondo da una angolazione diversa, attraverso i loro occhi.

Abbiamo partecipato ad un incontro estremamente coinvolgente, ricco, pieno di doni e riflessioni per ognuno di noi, un incontro che ci ha regalato nuova linfa e gioia nel nostro agire quotidiano pensando a quanto ci possono insegnare queste persone e chi interagisce con loro, per necessità, per lavoro o per scelta di volontariato. La ricchezza del nostro territorio la si coglie bene nelle tante presenze e testimonianze: la Casa della Carità di San Giovanni ha offerto momenti di preghiera e canti; Associazione Società San Vincenzo De Paoli - Conferenza maschile di Cento e le Caritas delle tre parrocchie centesi; Agire Sociale; il centro socio occupazionale Gruppo Verde; la storica Fondazione Don G. Zanandrea che compie 100 anni (il suo direttore Enrico Taddia ha portato una preziosa testimonianza di accoglienza, servizio ai disabili e di integrazione con il tessuto sociale con il Centro socio occupazionale); il Gruppo Handy, relativamente giovane, che fonda il suo agire sui rapporti d'amicizia per dare la possibilità alle persone con disabilità di uscire da situazioni di isolamento o solitudine; Oltre-Tutto l'associazione che ha dato vita alla bellissima Sala Da Tè in corso Guercino a Cento rendendo protagonisti i ragazzi che ci lavorano con una simpaticissima performance; la Coccinella Gialla che ha offerto anche un bellissimo saggio artistico degli ospiti della struttura e tante altre associazioni presenti a testimoniare il ricco tessuto sociale dei nostri territori che tanto amore e disponibilità è in grado di offrire.

Un tratto saliente dell'iniziativa è stato anche quello di evidenziare quanto poco si conoscano queste meravigliose realtà. Spesso solo "gli addetti ai lavori" conoscono a fondo il lavoro, la dedizione, le mille difficoltà che ogni giorno si trovano ad affrontare.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Ciò che si può dire della conoscenza di tant'anni fa dei fatti, non si può certo affermare di quella d'oggi. Viviamo ormai collegati, anzi, connessi a internet ogni istante della giornata e chi appartiene a generazioni più anziane, attraverso la televisione è in grado di conoscere gli eventi in tempo reale. Siamo diventati interattivi e multimediali nel giro di pochi anni, tanto da convincerci che per il solo fatto di possedere un telefonino smart (intelligente), possiamo essere in grado di avere una scienza infusa e una capacità di discernimento e di critica tali da ridicolizzare studiosi, esperti e accademici di ogni sorta. Tutto questo inevitabilmente, però, elimina ogni tipo di scusante sulla possibilità di non essere a conoscenza di ciò che accade, anche molto lontano da noi.

Su tutte, le notizie che riguardano le migrazioni sono in questo periodo nell'interesse spasmodico dell'opinione pubblica italiana, dove un clima di vero e proprio odio misto paura nei confronti di questo fenomeno storico, dettato principalmente da una classe politica dichiaratamente sovranista e populista, sta creando situazioni di scontro ideologico che spesso travisano la realtà dei fatti. Tra questi, in primo luogo, vi sono i centri di detenzione in Libia, nazione che dal post Gheddafi vive nel caos assoluto e che alla quale l'Europa, Italia in testa, ha delegato l'arginare delle migrazioni africane. Ma cosa succede realmente in questi centri libici?

In questi luoghi è ormai assodato da tempo che si compiono delle atrocità sui migranti. Secondo l'Onu si registrano «*privazione della libertà e detenzione arbitrarie in centri ufficiali e non ufficiali; tortura, compresa la violenza sessuale; rapimento per riscatto; estorsione; lavoro forzato; uccisioni illegali*». Ma «*tutti sono sani e salvi*», fa sapere il ministro dell'Interno, perché «*la collaborazione funziona*».

Per dirla in maniera esplicita: se l'opinione pubblica poteva non essere a conoscenza dell'esistenza dei lager nazisti e di cosa accadeva al proprio interno, oggi non è possibile che non sappia cosa avviene in quelli libici, anche se ufficialmente risultano, come "centri di raccolta profughi". Arriverà, dunque, il giorno in cui la Storia presenterà il conto di tutto questo e un assioma prelude ogni tipo di giudizio: "non potevano non saperlo!" E a nulla serviranno le vili e vergognose convinzioni dei tanti che oggi pensano che nei centri libici certe brutalità non siano compiute e che le denunce siano solo delle invenzioni di qualche Ong che vuole lucrare sul salvataggio dei migranti.

La memoria non si commemora: si esercita, ogni giorno. Solo così si evita il ripetersi di avvenimenti tragici, altrimenti destinati a bussare di nuovo alle nostre porte.

Segue dalla prima pagina

Sarebbe necessaria una maggiore informazione attorno a questo mondo, più iniziative come quella tenuta in Pandurera dove potersi presentare e raccontare, offrire una migliore prospettiva o una chiave di lettura a chi non conosce la ricchezza di cui sono capaci le persone con disabilità e di chi li affianca. Si è seguito l'invito di Papa Francesco "far diventare parlanti" le realtà che all'interno della Diocesi si occupano di disabilità, perché "i disabili ci rendono abili", un insieme di iniziative che ha coinvolto, per ora, prevalentemente molte associazioni e strutture ecclesiali e poche laiche ma che in futuro (ricorda il nostro Arcivescovo M. Zuppi) si vuole allargare di più verso chiunque si occupa di persone rese fragili dalla disabilità "perché con più occhi si vede meglio e più lontano".

Il messaggio chiave che i genitori di persone con disabilità hanno lanciato raccontando come sono nate le associazioni, i gruppi, le prime esperienze, è il "Dopo di noi". Il focalizzare che quando un genitore raggiunge la Casa del Padre i figli non possono rimanere soli e quindi è adesso il momento di creare strutture e associazioni che garantiscano il "dopo di noi". E' adesso il momento di scuotere la società dal suo torpore e dal suo volgere lo sguardo altrove, è adesso che le testimonianze devono scuotere le coscienze e costruire quel senso comune di accoglienza, solidarietà, disponibilità all'ascolto della ricchezza e dell'amore che porta il lavorare con chi è portatore di fragilità.

11 febbraio Giornata Mondiale del Malato

IL DIRITTO DI TUTTI ALLE CURE

Testimonianza del dott. Fernando Gaion, un medico che è entrato a far parte della preziosa squadra dei volontari per l'assistenza medica alla missione di Adwa, in Etiopia.

Tornato dall'Etiopia voglio raccontare una delle tante storie che ho vissuto nell'ambulatorio della Missione di Kidane Mehret, dove sono stato ospitato per fare il medico.

Non scriverò il nome del protagonista né pubblicherò le sue foto, semplicemente per un atto di rispetto nei suoi confronti. Lo chiamerò Nick. Era forse il terzo o quarto giorno che mi trovavo lì quando, nel primo pomeriggio, è arrivato Nick, a piedi dopo un cammino che non so quanto lungo, probabilmente da un villaggio sicuramente non proprio vicino. Abbiamo poi saputo che aveva 13 o 14 anni, laggiù non esiste un registro delle nascite e l'età si può spesso solo supporre. Di sicuro ne dimostrava non più di 7 o 8.

Aveva la febbre molto alta, la pancia gonfia e a fatica si reggeva in piedi. Appena l'abbiamo disteso sul lettino si è collassato, eppure riusciva a mantenere uno sguardo vivo e un sorriso stanco ma che ti conquistava il cuore. Dovevamo capire da dove provenisse la febbre, abbiamo fatto i pochi esami del sangue e delle urine che lì si possono fare e quando, con un po' di liquidi, la pressione è risalita, gli ho chiesto se potevo fargli una puntura sulla pancia per vedere se dentro avesse del liquido infetto. Ha annuito allargando il suo stanco sorriso, poi mi ha preso la mano che già impugnava la siringa, ma non per respingermi, forse per guidarla o, come mi ha poi detto Sister Laura, solo per sentire un contatto, abituato a non averne forse mai avuto. Abbiamo anche saputo che i genitori sono mendicanti e l'hanno abbandonato al suo destino da parecchio tempo.

Con le cure antibiotiche Nick è riuscito a superare la fase acuta dell'infezione, l'abbiamo ospitato in una stanza della Missione per poter continuare a curarlo, anche se la situazione generale è sempre rimasta critica per la malattia di fondo che lo ha colpito tempo prima, probabilmente un'infestazione che ne ha irrimediabilmente compromesso il fegato. Ogni volta che andavo a visitarlo, mi accoglieva con un sorriso e un abbraccio, con una luce di gratitudine impossibile da descrivere. Mi ha chiesto se potevo aiutarlo nel lavoro e ha cominciato ad accompagnarmi, pur a fatica, nella visita agli altri pazienti ospitati, traducendo in tigrino (la lingua locale) le mie domande in inglese e restituendomi, sempre in inglese, le risposte dei malati. Non è mai andato a scuola, ma capiva l'inglese e riusciva a spiegarsi! Poi ha anche aiutato Leda al computer, quando accoglieva e registrava i nuovi pazienti!

Quando siamo partiti per l'Italia, mi ha stretto in un abbraccio tanto forte quanto triste. Ora so che Nick non sta bene, la sua malattia di fondo non gli lascerà scampo e mi viene una gran rabbia pensando che quando si è ammalato la prima volta sarebbero bastate poche pastiglie per guarirlo.

Grazie Nick per i tuoi sorrisi e l'aiuto: anche solo per essere ogni giorno nei miei pensieri.

L'Appello: sui migranti impegno comune di cattolici ed evangelici

RESTIAMO UMANI



Nella settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, cattolici ed evangelici lanciano un appello comune: "Sull'immigrazione si deve cambiare linguaggio e intervenire: salvare chi è in pericolo, ampliare i corridoi umanitari, aprire nuove vie di ingresso regolare".

In occasione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, cattolici e protestanti italiani lanciano un appello comune perché si continui a vivere uno spirito di umanità e di solidarietà nei confronti dei migranti. Se per tutti è un dovere nei confronti di chi abbandona il proprio Paese rischiando la vita nel deserto e nel mare, per i cristiani si tratta di un obbligo morale. E' per questo che, durante la settimana dedicata all'unità dei cristiani, che viene osservata nei giorni 18-25 gennaio in tutto il mondo, abbiamo sentito la necessità di unire le nostre voci, così come insieme abbiamo lavorato in tante occasioni nel campo dell'immigrazione, permettendo la realizzazione dei primi corridoi umanitari, avviati da Comunità di Sant'Egidio, Tavola Valdese, Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, Cei e Caritas italiana.

"Nell'occasione in cui celebriamo il dono dell'unità e della fraternità fra i cristiani, desideriamo spiegare a tutti che per noi aiutare chi ha bisogno non è un gesto buonista, di ingenuo altruismo o, peggio ancora, di convenienza: è l'essenza stessa della nostra fede. Ci addolora e ci sconcerta la superficiale e ripetitiva retorica con la quale ormai da mesi si affronta il tema delle migrazioni globali, perdendo di vista che dietro i flussi, gli sbarchi e le statistiche ci sono uomini, donne e bambini ai quali sono negati fondamentali diritti umani: nei paesi da cui scappano, così come nei Paesi in cui transitano, come in Libia, finiscono nei campi di detenzione dove si fatica a sopravvivere. Additarli come una minaccia al nostro benessere, definirli come potenziali criminali o approfittatori della nostra accoglienza tradisce la storia degli immigrati – anche italiani – che invece hanno contribuito alla crescita economica, sociale e culturale di tanti paesi. Da qui il nostro appello perché – nello scontro politico - non si perda il senso del rispetto che si deve alle persone e alle loro storie di sofferenza".

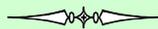
Ma al di là del metodo, il documento ecumenico affronta problemi di merito: "Una politica migratoria che non apre nuove vie sicure e legali di accesso verso l'Europa è fatalmente destinata a incentiva-

re le immigrazioni irregolari. Per questo chiediamo ai vari paesi europei di duplicare o, comunque, di ampliare i corridoi umanitari, aperti per la prima volta in Italia all'inizio del 2016. È finita ormai la fase della sperimentazione e i risultati, positivi sotto tanti aspetti, sono sotto gli occhi di tutti. E' auspicabile passare quindi ad una generalizzazione di questo modello, che salva dai trafficanti di esseri umani e favorisce l'integrazione. Per questo ci rivolgiamo direttamente al Governo italiano perché allarghi la quota dei beneficiari accolti nel nostro paese e si faccia promotore di un "corridoio umanitario europeo", gestito dalla UE e da una rete di paesi volenterosi, prevedendo un adeguato sistema di sponsorship.

Il documento affronta anche il nodo problematico dei salvataggi in mare: "Nel breve periodo, però, mentre si cerca il consenso europeo su queste misure, occorre garantire il soccorso in mare, che non può ridursi a una politica di respingimenti o di semplici chiusure. I migranti non possono essere vittime tre volte: delle persecuzioni, di chi li detiene in campi che – come varie volte attestato dall'ONU – non tutelano i diritti umani essenziali e di chi li respinge in quegli stessi campi e in quelle umiliazioni. Per noi cristiani, come per ogni essere umano, omettere il soccorso a chi giace sulla strada o rischia di annegare è un comportamento di cui si può solo provare vergogna. Per questo chiediamo un potenziamento delle attuali attività di soccorso, rese dai mezzi militari, dalla Guardia Costiera e dalle ONG, nel rispetto delle norme del mare e del diritto umanitario".

Il testo si chiude con un appello a costruire un consenso su alcuni punti qualificanti sui quali le Chiese sono pronte a offrire il loro contributo: "Per quanto divisivo il tema dell'immigrazione è così serio e grave da non potersi affrontare senza cercare una piattaforma minima di istanze e procedure condivise. Questo auspichiamo e per questo ci mettiamo a disposizione con la nostra esperienza e i nostri mezzi, pronti a collaborare sia con le autorità italiane che con quelle europee".

LA RIFLESSIONE



Il comandamento di accogliere lo straniero è centrale nel messaggio della Bibbia, quindi come cristiani si dovrebbe dire che non si tratta solo di una questione di opportunità, di scelte politiche, ma è veramente un orientamento di fondo che ci viene dal messaggio sia dell'Antico che del Nuovo Testamento. Nell'Antico Testamento il modello è l'ospitalità di Abramo che alle Querce di Mamre ospita tre viandanti. Infatti quell'episodio va sotto il nome della filoxenia di Abramo: letteralmente è "l'amore per lo straniero".

Nell'Appello si ritiene che l'accusa di buonismo sia assolutamente superficiale. I dati sulle migrazioni, in particolare per il nostro Paese, dicono che c'è un'emergenza ma non è l'emergenza drammatica, da assedio, dell'Italia che molti vogliono far credere. L'Italia è un Paese che ha ancora possibilità di accogliere ma ha anche l'opportunità di farlo in vista del proprio sviluppo, se si pensa alla

demografia in declino. Certo è che l'Italia non può essere lasciata sola, per cui si sottolinea assolutamente la necessità di creare delle politiche europee e si chiede che il Governo italiano proponga all'Europa un "corridoio umanitario europeo", visto che la stessa Italia è stata apripista nell'iniziativa dei corridoi umanitari.

Anche se in Italia oggi c'è chi dice il contrario, però chi ha scritto l'Appello crede che il fatto che la gente continui a tentare di raggiungere le nostre coste, che ci siano o non ci siano Ong, è la dimostrazione che il problema non è solo della nostra regione mediterranea ma planetario. I movimenti migratori non potranno certamente essere bloccati chiudendoci a riccio e chiudendo i porti.

Hanno cercato in qualche modo di nascondere la realtà. Per questo si è sottolineato l'apporto dato dalle Ong che lavorano non solo sul mare ma anche con gli aerei. Si hanno delle testimonianze molto forti di aerei che sorvolano il Mediterraneo e che continuano a documentare naufragi e persone disperse in mare. Qualcuno vuole risolvere la situazione togliendo di mezzo le Ong, così nessuno sa che cosa succede.

Rapporto Oxfam sulla distribuzione mondiale delle ricchezze

RICCHI PIÙ RICCHI



La ruota della ricchezza continua a girare a senso unico. Maledettamente. Succede così che, in un pianeta sempre disuguale, e anche per questo sempre più segnato dal fenomeno delle migrazioni, il taglio di servizi essenziali come sanità e istruzione genera costi altissimi: 262 milioni di bambini non possono andare a scuola e 10mila persone al giorno muoiono perché non hanno accesso alle cure. Basterebbe una tassazione anche minima - lo 0,5% in più di oggi - sull'1% dei "Paperoni" del globo per evitare tutto ciò. E la ricaduta sarebbe enorme: ricerche stimano che, se si insegnasse a tutti i bambini del mondo a saper leggere (in modo "basico"), almeno 171 milioni di persone uscirebbero dalla povertà estrema.

Come ogni anno, alla vigilia del "conclave" finanziario di Davos, in Svizzera, che riunisce dal 22 gennaio l'Olimpo del business mondiale, arrivano i numeri dell'ong britannica Oxfam, una delle più autorevoli, a squarciare il velo su quello che tutti sanno ma che spesso si tace: le fratture nella distribuzione del reddito fra ricchi e poveri.

Il solco si è allargato: le fortune dei super-ricchi sono aumentate del 12% lo scorso anno, al ritmo di 2,5 miliardi di dollari al giorno, mentre 3,8 miliardi di persone (che la metà più povera dell'umanità) hanno visto decrescere quel che avevano dell'11%. Sono dati che suonano sempre come schiaffi: l'uomo più ricco in assoluto, Jeff Bezos, il gran capo di Amazon, a marzo 2018 aveva un patrimonio netto stimato in 112 miliardi di dollari, quando appena l'1% di questa somma corrisponde all'intera spesa sanitaria dei 105 milioni di etiopi.

Insiste molto, quest'anno, sul tema della tassazione il rapporto di Oxfam, che apre un focus inquietante anche sulla nostra Italia che sta vedendo partire il reddito di cittadinanza. Siamo comunque inseriti in modo integrante in questo panorama mondiale, anzi i numeri provano che nel 2018 i contrasti si sono aggravati: il 20% più ricco degli italiani detiene (a metà 2018) il 72% della ricchezza nazionale contro il 66% di un anno prima, mentre il 60% più povero deve accontentarsi appena del 12,4%, ancora meno del 14,8% di 12 mesi prima. E i primi 21 miliardari italiani (secondo la rivista Forbes) avevano gli stessi beni del 20% più povero della popolazione.

Una concentrazione di enormi fortune nelle mani di pochi, che evidenzia l'insostenibilità del sistema economico. La Ong denuncia l'aggravarsi del quadro: se la quota della ricchezza globale nelle mani dell'1% più ricco è in crescita dal 2011, una tendenza opposta caratterizza la povertà estrema. Dopo un drastico calo, tra il 1990 e il 2013, del numero di persone che vivono con meno di 1,90 dollari al giorno, ad allarmare è il meno 40% segnato dal tasso annuo di riduzione della povertà estrema tra 2013 e 2015 (ancor più accentuatosi nell'ultimo triennio), una maggiore povertà che - va da sé - colpisce in primis l'Africa subsahariana. Sono stime della Banca Mondiale, che ha di recente rivisto a 3,20 e 5,50 dollari al giorno le soglie di povertà rispettivamente per gli stati a medio-basso e a medio-alto reddito.

Di fronte a tutto questo, "Bene pubblico o ricchezza privata?", il nuovo rapporto di Oxfam, rivela come questo persistente divario limiti le economie e alimenti la rabbia sociale in tutto il mondo. Lo studio mette inoltre in evidenza la responsabilità dei governi, in ritardo nell'adottare efficaci misure di contrasto, soprattutto fiscali. «Non dovrebbe essere il conto in banca a decidere per quanto tempo si potrà andare a scuola o quanto si vivrà - ha detto Winnie



Byanyima, direttrice di Oxfam International -. Eppure è proprio questa la realtà in gran parte del mondo, spesso anche grazie a trattamenti fiscali privilegiati».

L'ingiustizia fiscale sulle spalle dei più poveri.

Mentre sanità e istruzione continuano infatti a essere sotto-finanziati, con la conseguenza che ne vengono esclusi i più poveri, nel pianeta solo 4 centesimi per

ogni dollaro raccolto dal Fisco (dato 2015) proveniva dalle imposte sul patrimonio, successione inclusa.

E' una tipologia di tassazione che è stata ridotta in molti Paesi ricchi dove, in media, l'aliquota massima dell'imposta sui redditi delle persone fisiche è passata dal 62% nel 1970 al 38% nel 2013 (è al 28% negli stati definiti in via di sviluppo). Per 90 grandi corporation mondiali l'aliquota effettiva sui redditi d'impresa è crollata, tra 2000 e 2016, dal 34 al 24%.

I benestanti, insomma, si fanno sempre più ricchi anche in virtù dei sistemi fiscali sparsi nel mondo. Storpiature che generano paradossi: in Paesi come il Brasile o il Regno Unito il 10% dei più poveri paga, in proporzione al reddito, più tasse rispetto al 10% più ricco. Ecco perché in molti paesi un'istruzione e una sanità di qualità sono diventate un lusso.

Nei Paesi in via di sviluppo un bambino di una famiglia povera ha il doppio delle possibilità di morire entro i 5 anni, rispetto a un suo coetaneo benestante. Sono fenomeni presenti però anche in Europa: a Londra l'aspettativa di vita in un quartiere povero è inferiore di 6 anni rispetto a uno agiato, tanto per citare una Nazione particolarmente progredita sotto tutti gli aspetti.

Una disparità nelle disparità è poi quella di genere. A livello globale gli uomini possiedono oggi il 50% in più della ricchezza netta delle donne e controllano oltre l'86% delle aziende. Anche il divario retributivo, pari al 23%, penalizza sempre le donne. Un dato che per di più non tiene conto del contributo gratuito delle donne al lavoro di cura. Secondo le stime di Oxfam, se tutto il lavoro di cura non retribuito (e non contabilizzato dalle statistiche ufficiali) svolto dalle donne nel mondo fosse appaltato a una sola azienda, questa realizzerebbe un fatturato di 10mila miliardi di dollari all'anno, ossia 43 volte quello di Apple, la più grande azienda al mondo.

«Le persone ovunque sono arrabbiate e frustrate - conclude Elisa Bacciotti, direttrice delle campagne di Oxfam Italia -. Ma i governi possono apportare cambiamenti reali per la vita delle persone assicurandosi che le grandi aziende e le persone più ricche paghino la loro giusta quota di tasse, e che il ricavato venga investito in strutture a cui tutti possano accedere gratuitamente. I governi possono ancora costruire un futuro migliore per tutti, non solo per pochi privilegiati. E' una loro responsabilità».

Bilancio della Giornata mondiale dei giovani 2019 a Panama

GMG 2019: I GIOVANI SIANO ASCOLTATI



Il dialogo tra le generazioni è un'esigenza profonda per la Chiesa e Papa Francesco ci incoraggia ad andare avanti. Così padre Giacomo Costa, che del Sinodo sui giovani è stato segretario speciale, sintetizza per il Sir il "filo rosso" tra la Gmg che si è appena conclusa a Panama e il Sinodo sui giovani, di cui è stato segretario speciale. Prossima tappa: Lisbona 2022.

Gia nel suo primo abbraccio ai giovani, per la cerimonia ufficiale di apertura, e poi nella Messa finale il Papa si è soffermato sul legame tra il Sinodo e la Gmg. Qual è il "filo rosso" che lega i due eventi, e come continuare da qui a Lisbona?

Il frutto del Sinodo – lo diceva Papa Francesco all'Angelus conclusivo – non è un documento, ma una dinamica, e invitava i padri sinodali a ritradurla nei loro contesti. A Panama è stato lui il primo a farlo. Ad esempio, ha condiviso "la ricchezza dell'ascolto tra generazioni, la ricchezza dello scambio e il valore di riconoscere che abbiamo bisogno gli uni degli altri" vissuta al Sinodo. E poi ha cercato di promuovere questo dialogo: ha invitato gli adulti ad ascoltare il grido dei giovani, che non si sentono ascoltati, e a entrare in dialogo con loro; e ha incoraggiato i giovani a trovare negli adulti le loro radici.

Il dialogo tra generazioni è una esigenza profonda per la Chiesa e Papa Francesco ci incoraggia ad andare avanti. Il legame tra il Sinodo e la Gmg è molto più profondo di qualche citazione o di qualche rimando esplicito.

Ci sarebbero tantissimi esempi di come i due percorsi si sono intrecciati non a parole ma nei fatti, e spero che questo dia frutti che raccoglieremo anche alle Gmg di Lisbona.

Ci può fare uno di questi esempi?

Una delle sorprese del Sinodo è stata la centralità accordata alla dimensione della missione come impegno corale di tutta la comunità, quella che con un termine un po' tecnico il Documento finale chiama la sinodalità missionaria.

A Panama il Papa ha invitato i giovani proprio a dire sì con la loro vita, a rendersi conto di "essere missione", a innamorarsi della propria missione. Così facendo, ha mostrato che si può presentare con libertà e franchezza la dimensione vocazionale di ogni vita, cioè che vocazione non significa seguire un copione già scritto, ma neanche andare avanti a casaccio.

In una "prima volta" delle Gmg, celebrando la liturgia penitenziale con i giovani carcerati di Pacora, Francesco ha fatto presente che "ognuno di noi è molto più delle sue etichette". La Chiesa, e la società, devono imparare dalla "cattedra" dei giovani, per non escludere nessuno?

Tocchiamo un altro legame profondo con il Sinodo, che partiva dal desiderio della Chiesa di prendersi cura di "tutti i giovani, nessuno escluso", arrivando anche a chiedere aiuto ai giovani stessi per riuscirci. Lo stesso desiderio è risuonato alle Gmg, insieme alla consapevolezza che ciascun giovane ha un tesoro da condividere, un dono da offrire alla società e alla Chiesa. Ma "occuparsi di tutti i giovani" rischia di rimanere uno slogan, e al Sinodo abbiamo toccato con mano quanto la Chiesa fatichi a raggiungere e coinvolgere chi è al di fuori dei suoi circuiti. Ma non può rinunciare a farlo:

anziché affermarlo a parole, il Papa lo ha detto con i gesti, andando in un luogo a incontrare dei giovani che rischiano di essere segnati per sempre da pregiudizi e stigma.

Maria "influencer" di Dio, il tema della Veglia al Metro Park, in cui il Papa ha messo in guardia – come aveva già fatto nel suo primo discorso – dalle insidie del primato del digitale sulla concretezza della realtà. Si può, e come, non cadere in questa trappola, in un mondo sempre più interconnesso dove domina l'enfasi su tutto ciò che è legato alla "rete"?

La consapevolezza dei rischi della rete non giustifica il fatto di averne paura. Il Papa ce l'ha molto chiaro, e per questo usa abbondantemente il linguaggio e le espressioni dei social, ricorrendo a immagini che i giovani capiscono subito. Ma sa anche che bisogna fare di più. Ad esempio, il messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni, pubblicato proprio durante le Gmg, sottolinea in maniera non ingenua le potenzialità dell'ambiente digitale ricordando la necessità di "affermare anche nella rete e attraverso la rete il carattere interpersonale della nostra umanità", l'importanza delle relazioni.

Nel Sinodo i giovani hanno espresso il bisogno di essere accompagnati nella fruizione degli ambienti digitali, mentre ad adulti e anziani servono delle guide per mettere a fuoco le coordinate di questo nuovo ambiente.

Anche qui serve un dialogo intergenerazionale. Ma soprattutto non possiamo sottovalutare il ruolo dei giovani credenti, nativi digitali come i loro coetanei: sono chiamati a essere "influencer" di uno stile relazionale, di una cultura dell'incontro nel nostro mondo che include il digitale. Al Sinodo ci siamo resi conto di come siano molti i giovani che sono pionieri nel portare avanti la missione della Chiesa.

Nel suo primo discorso, alle autorità, il Papa ha pronunciato un forte "no" alla corruzione e ha chiesto ai politici austerità e trasparenza per "una politica autenticamente umana". Anche nel discorso ai vescovi e nella Via Crucis non sono mancati accenti politici e a questioni sociali...

Un uomo come Papa Francesco, così attento ad ascoltare il grido dei poveri, degli esclusi, delle vittime delle violenze, non poteva non insistere su questi temi. Il volto di tanti giovani assomiglia a quello di Cristo che porta la croce. E' il loro grido a chiedere trasparenza e giustizia sociale, a chiedere una vera cura della casa comune e la coerenza tra quello che si dice e quello che si fa.

Non c'è speranza di un futuro diverso senza una politica onesta, che si preoccupi davvero del bene comune.

Per questo, parlando a sacerdoti, religiosi e membri di movimenti laicali, il Papa ha invitato la Chiesa a fare attenzione a quella tentazione che ha chiamato "stanchezza della speranza".

Giornata per la vita 2019

ACCOGLIERE LA VITA GENERA IL FUTURO



Il messaggio pone come prima sfida “la mancanza di un lavoro stabile e dignitoso”, che “spegne nei più giovani l’anelito al futuro” e, con esso, alla formazione di una famiglia e alla generazione della vita. Il deficit di futuro provocato dall’instabilità e insicurezza del lavoro concorre fortemente al “calo demografico” in atto nel nostro Paese e al suo progressivo aggravamento.

Al dato socio-economico della carenza e precarietà del lavoro si salda quello socio-culturale di una diffusa e pervasiva “mentalità antinatalista”, esito di quell’anti-life mentality che sottrae valore e amore alla vita, alla vita nascente in primis

Pubblichiamo integralmente il messaggio del Consiglio episcopale permanente per la 41ª Giornata nazionale per la vita, celebrata in tutte le diocesi domenica 3 febbraio 2019.

Germoglia la speranza

“Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa” (Is 43,19). L’annuncio di Isaia al popolo testimonia una speranza affidabile nel domani di ogni donna e ogni uomo, che ha radici di certezza nel presente, in quello che possiamo riconoscere dell’opera sorgiva di Dio, in ciascun essere umano e in ciascuna famiglia. E’ vita, è futuro nella famiglia!

L’esistenza è il dono più prezioso fatto all’uomo, attraverso il quale siamo chiamati a partecipare al soffio vitale di Dio nel figlio suo Gesù. Questa è l’eredità, il germoglio, la forza che possiamo lasciare alle nuove generazioni: “Facciamo del bene, si arricchiscano di opere buone, siano pronti a dare e a condividere: così si metteranno da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera” (1Tim 6, 18-19).

Vita che “ringiovanisce”

Gli anziani, che arricchiscono questo nostro Paese, sono la memoria del popolo. Dalla singola cellula all’intera composizione fisica del corpo, dai pensieri, dalle emozioni e dalle relazioni alla vita spirituale, non vi è dimensione dell’esistenza che non si trasformi nel tempo, “ringiovanendosi” anche nella maturità e nell’anzianità, quando non si spegne l’entusiasmo di essere in questo mondo. Accogliere, servire, promuovere la vita umana e custodire la sua dimora che è la terra significa scegliere di rinnovarsi e rinnovare, di lavorare per il bene comune guardando in avanti. Proprio lo sguardo saggio e ricco di esperienza degli anziani consentirà di rialzarsi dai terremoti – geologici e dell’anima – che il nostro Paese attraversa.

Generazioni solidali

Costruiamo oggi, pertanto, una solidale “alleanza tra le generazioni”, come ci ricorda con insistenza Papa Francesco. Così si consolida la certezza per il domani dei nostri figli e si spalanca l’orizzonte del dono di sé, che riempie di senso l’esistenza. “Il cristiano guarda alla realtà futura, quella di Dio, per vivere pienamente la vita – con i piedi ben piantati sulla terra – e rispondere, con coraggio, alle in-



numerevoli sfide”, antiche e nuove.

La mancanza di un lavoro stabile e dignitoso spegne nei più giovani l’anelito al futuro e aggrava il calo demografico, dovuto anche ad una mentalità antinatalista che, “non solo determina una situazione in cui l’avvicinarsi delle generazioni non è più assicurato, ma rischia di condurre nel tempo a un impoverimento economico e a una perdita di speranza nell’avvenire”. Si rende sempre più necessario un patto per la natalità, che coinvolga tutte le forze culturali e politiche e, oltre ogni sterile contrapposizione, riconosca la famiglia come grembo generativo del nostro Paese.

L’abbraccio alla vita fragile genera futuro

Per aprire il futuro siamo chiamati all’accoglienza della vita prima e dopo la nascita, in ogni condizione e circostanza in cui essa è debole, minacciata e bisognosa dell’essenziale.

Nello stesso tempo ci è chiesta la cura di chi soffre per la malattia, per la violenza subita o per l’emarginazione, con il rispetto dovuto a ogni essere umano quando si presenta fragile.

Non vanno poi dimenticati i rischi causati dall’indifferenza, dagli attentati all’integrità e alla salute della “casa comune”, che è il nostro pianeta. La vera ecologia è sempre integrale e custodisce la vita sin dai primi istanti.

La vita fragile si genera in un abbraccio: “La difesa dell’innocente che non è nato deve essere chiara, ferma e appassionata, perché lì è in gioco la dignità della vita umana, sempre sacra, e lo esige l’amore per ogni persona al di là del suo sviluppo”. Alla “piaga dell’aborto” – che “non è un male minore, è un crimine” – si aggiunge il dolore per le donne, gli uomini e i bambini la cui vita, bisognosa di trovare rifugio in una terra sicura, incontra tentativi crescenti di “respingere profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze”.

Incoraggiamo quindi la comunità cristiana e la società civile ad accogliere, custodire e promuovere la vita umana dal concepimento al suo naturale termine. Il futuro inizia oggi: è un investimento nel presente, con la certezza che “la vita è sempre un bene”, per noi e per i nostri figli. Per tutti. E’ un bene desiderabile e conseguibile.

Ad Abu Dhabi storico appello di cristiani e musulmani

FRATELLANZA UMANA



Dialogo e giustizia, libertà religiosa e protezione dei luoghi di culto, diritti delle donne e tutela dei minori e delle minoranze. Poi la condanna del terrorismo, forma «eccessabile» di strumentalizzazione del nome di Dio che vuole la vita e la pace. Sono i passaggi fondamentali del documento sulla «Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune» firmato ad Abu Dhabi da Papa Francesco e dal grande imam di Al-Azhar, Ahmed al-Tayyb, che segna una pietra miliare nei rapporti presenti e futuri tra islam e cattolicesimo

Animato dalla «speranza in un futuro luminoso per tutti gli esseri umani», il documento si prefigge di essere una «guida per le nuove generazioni verso la cultura del reciproco rispetto», e ribadisce anzitutto il principio fondamentale della difesa della vita, dono di Dio che «nessuno ha il diritto di togliere, minacciare o manipolare a suo piacimento». Tutti devono preservare tale dono «dal suo inizio fino alla sua morte naturale»,

affermano i firmatari, stigmatizzando «i genocidi, gli atti terroristici, gli spostamenti forzati, il traffico di organi umani, l'aborto e l'eutanasia e le politiche che sostengono tutto questo».

Il comandamento a «non uccidere» è dunque centrale nelle dieci pagine del testo, perché - si sottolinea - «chiunque uccide una persona è come se avesse ucciso tutta l'umanità e chiunque ne salva una è come se avesse salvato l'umanità intera».

Centrali sono anche le questioni più spinose dei Paesi a maggioranza islamica come gli attacchi ai luoghi di culto, il concetto di cittadinanza per le minoranze e il riconoscimento dei diritti delle donne, spesso sfruttate e mercificate, affrontate con estrema chiarezza nel documento che proprio per questo è da considerare uno storico passo avanti nelle reciproche relazioni.

E' una «indispensabile necessità» il «riconoscere il diritto della donna all'istruzione, al lavoro, all'esercizio dei propri diritti politici», si legge nella dichiarazione. «Si deve lavorare per liberarla dalle pressioni storiche e sociali contrarie ai principi della propria fede e della propria dignità» ed «è necessario anche proteggerla dallo sfruttamento sessuale e dal trattarla come merce o mezzo di piacere o di guadagno economico», scrivono il Papa e Al-Tayyb. «Per questo si devono interrompere tutte le pratiche disumane e i costumi volgari che umiliano la dignità della donna e lavorare per modificare le leggi che impediscono alle donne di godere pienamente dei propri diritti».

Sulla questione della protezione dei luoghi di culto, templi, chiese e moschee, viene detto chiaramente che ogni tentativo di attaccarli o minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni «è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale». Riguardo al concetto di cittadinanza, il testo - facendo eco alle parole di Al-Tayyb nel suo discorso - afferma che bisogna «impegnarsi per stabilire nelle nostre società il concetto della piena cittadinanza e rinunciare all'uso discriminatorio del termine minoranze, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell'inferiorità; esso prepara il terreno alle ostilità e alla discordia e sottrae le conquiste e i diritti religiosi e civili di alcuni cittadini discriminandoli».

Francesco e Al-Tayyb si propongono poi di dar «voce ai poveri, ai miseri, ai bisognosi e agli emarginati di tutto il mondo che Dio ha comandato di soccorrere come un dovere richiesto a tutti gli uomini e in particolar modo a ogni uomo facoltoso e benestante».



Papa Francesco e Imam Ahmed al-Tayyb

E si fanno ambasciatori «degli orfani, delle vedove, dei rifugiati e degli esiliati dalle loro dimore e dai loro paesi; come pure di tutte le vittime delle guerre, delle persecuzioni e delle ingiustizie; dei deboli, di quanti vivono nella paura, dei prigionieri di guerra e dei torturati in qualsiasi parte del mondo, senza distinzione alcuna».

Musulmani e cattolici dichiarano di «adottare la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio».

E lo fanno «in nome dei popoli che hanno perso la sicurezza, la pace e la comune convivenza, divenendo vittime delle distruzioni, delle rovine e delle guerre».

Lo fanno in nome di una «fratellanza umana» che sembra essere sempre più «lacerata dalle politiche di integralismo e divisione e dai sistemi di guadagno smodato e dalle tendenze ideologiche odiose, che manipolano le azioni e i destini degli uomini».

Lo fanno «in nome della libertà, che Dio ha donato a tutti gli esseri umani».

«Noi credenti in Dio - affermano i firmatari -, chiediamo a noi stessi e ai Leader del mondo, agli artefici della politica internazionale e dell'economia mondiale, di impegnarsi seriamente per diffondere la cultura della tolleranza, della convivenza e della pace; di intervenire, quanto prima possibile, per fermare lo spargimento di sangue innocente, e di porre fine alle guerre, ai conflitti, al degrado ambientale e al declino culturale e morale che il mondo attualmente vive».

L'estremismo religioso e nazionale insieme all'intolleranza «hanno prodotto nel mondo, sia in Occidente sia in Oriente, ciò che potrebbe essere chiamato i segnali di una «terza guerra mondiale a pezzi»», dichiarano il Papa e il grande imam, «segnali che, in varie parti del mondo e in diverse condizioni tragiche, hanno iniziato a mostrare il loro volto crudele; situazioni di cui non si conosce con precisione quante vittime, vedove e orfani abbiano prodotto».

A questo proposito i due leader ribadiscono ancora una volta che mai e poi mai le religioni incitano alla guerra o sollecitano «sentimenti di odio, ostilità, estremismo», tantomeno invitano «alla violenza o allo spargimento di sangue».

Sono queste «sciagure», frutto della «deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso politico delle religioni e anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che hanno abusato - in alcune fasi della storia - dell'influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini per portarli a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici e economici mondani e miopi».

L'invito è pertanto a «cessare di strumentalizzare le religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo e al fanatismo cieco e di smettere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppressione».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



LA BUONA POLITICA DEI POPOLI INDIGENI



Il Cimi è un organismo della Chiesa cattolica in Brasile, molto impegnato nella difesa dei territori, dei diritti e della cultura indigena. E' sempre molto esposto a critiche e contestazioni, per il fatto che assume la causa dei popoli più deboli. Di recente, il nuovo presidente Bolsonaro non ha risparmiato critiche all'Ente. E' il modo in cui i diversi popoli indigeni si riconoscono tra loro. In Brasile esistono 225 etnie, ciascuna con una sua lingua propria. «È facile, per voi: vi riunite una volta all'anno per definire le priorità dell'anno a venire. Fate un elenco rapido di azioni, votate e scegliete ciò che la maggioranza impone». È la critica di un membro del Consiglio indigenista missionario al modo in cui noi, "bianchi", ci organizziamo nella Chiesa e nella società. «Il popolo krahô-kanela, che seguo da tempo, quando sorge un conflitto convoca una grande assemblea. L'ultima è durata 15 ore di fila. Ciascuno si posiziona, dice la sua. C'è chi denuncia, chi chiede perdono, a volte si piange; si discute molto, si propongono alternative, non si chiude il dialogo finché non si è raggiunto un consenso. Ma, una volta ottenuto, nessuno più si permette di contestarlo. È come una decisione sacra, perché consolidata e collettiva». Il modo in cui un popolo si organizza dipende dalla sua cultura e dalla sua storia, e influenza profondamente il suo futuro. Uno dei paradossi della nostra democrazia è che la società si costruisce sulla forza della maggioranza, ma le decisioni sono prese da poche persone. Nell'analisi della realtà e dei conflitti, riusciamo sempre meno ad ascoltarci e ci chiudiamo nel confronto tra gruppi di potere o convinzioni impermeabili.

Altre maniere di relazionarsi, impensabili per il nostro stile di vita, fanno da specchio alla nostra società e ci mettono in discussione. E' uno dei motivi per cui papa Francesco, nell'enciclica *Laudato si'* e nella convocazione del Sinodo speciale per l'Amazzonia, rimette al centro l'esperienza indigena, quasi come una rivelazione di percorsi di umanità che stiamo perdendo.

«Una buona politica è a servizio della pace», è il titolo del messaggio di Francesco per la Giornata mondiale della Pace 2019. Mons. Bregantini, vescovo di Campobasso, commenta che la politica deve essere rivalorizzata e non disprezzata, specialmente «in questo momento di sovranismo locale dove la mancanza di prospettive lunghe ci rende tutti miopi. (...) La pace nasce da relazioni serene, lungimiranti e intelligenti, basate sul pilastro della verità».

Il fare politica alla maniera indigena si fonda sul principio che aiutando gli altri stiamo aiutando noi stessi. La politica lungimirante non si preoccupa solo di allontanare i problemi dalla propria terra, o di rafforzare la protezione dei confini di stato, della proprietà e dei diritti privati. Questa intuizione è sorprendentemente viva tra i popoli originari in Brasile. «Non staremo in pace se solo la nostra Terra indigena è riconosciuta ufficialmente: è un diritto di tutti i nostri "parenti"», commenta un leader kanela.

Queste affermazioni si dimostrano nei fatti. Come a luglio 2012, quando 20 guerrieri munduruku del bacino del fiume Tapajós hanno raggiunto i loro "parenti" del fiume Xingu, per aiutare dieci etnie indigene a proteggersi dal grande progetto idroelettrico Belo Monte. Tale progetto è stato realizzato e ha innescato una catena di impatti negativi sulla gente e sul territorio. Don Milani diceva: «Ho insegnato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia».

Il servizio più efficace, profondo e duraturo alla pace potrà venire solo da una buona politica.

LA MISSIONE DEGLI ORIONINI NEL MONDO



Nel mondo con il Vangelo in tasca. I Figli della Divina Provvidenza sono un migliaio e annunciano il Vangelo in 28 nazioni differenti in quattro continenti. Il fondatore, don Luigi Orione (1872-1940), ha incarnato la carità cristiana ed è ricordato per le sue grandi intuizioni profetiche. Seppe amare senza limiti perché il suo cuore era dilatato dalla presenza di Cristo. La sua eredità prosegue in ogni angolo della terra nel segno della misericordia. Uno degli ultimi frutti è maturato in Africa.

Nel gennaio scorso, in Burkina Faso, uno dei Paesi più poveri del mondo, padre Savadogo Dieudonné con altri due sacerdoti inizia il suo ministero nella nuova parrocchia di Kayao: «Cercheremo di trasmettere Cristo attraverso il nostro fondatore. Il nostro compito principale sarà spirituale e pastorale. Siamo inseriti in una realtà molto povera dove il rapporto con le altre religioni è molto buono». Parliamo di un territorio che comprende 24 villaggi e quasi 34mila abitanti, molti dei quali non conoscono ancora il cristianesimo. La prospettiva è quella di allargare, successivamente, la missione con alcune esperienze per rispondere alle tante emergenze che buscano alla porta dei religiosi.

Anche in Brasile la presenza degli orionini si caratterizza per l'at-

tenzione ai più deboli. Nel mese di dicembre a Curitiba è stata inaugurata un'unità integrata per la cura continua. In pratica, il Piccolo Cottolengo mette a disposizione venticinque posti letto per gli anziani bisognosi di assistenza ma che sono stati abbandonati dalle rispettive famiglie (quando ci sono) negli ospedali della città. Lasciati per sempre senza speranza di vita, trovano qualcuno che, amorevolmente, li accompagna fino alla fine. Possono ricevere in maniera permanente assistenza medica, infermieristica e psicologica. In una società come la nostra dove spesso e volentieri conta solo chi produce, dal Brasile arriva una lezione: la vita vale sempre e comunque. Lo stesso si può dire per l'impegno del ramo femminile della Congregazione.

In Ucraina, ad esempio, funziona il centro sociale per poveri e senzatetto nella chiesa dell'Assunzione di Maria a Kharkiv: gestito da suor Sabina Pekala (Congregazione delle Piccole Suore Missionarie della Carità), è un luogo di accoglienza, di riparo e di ascolto. Contemplazione e azione: è questo il messaggio che arriva dall'India dove, a Gauribidanur, a 90 km da Bangalore, la Congregazione ha posto la prima pietra del Seminario Minore. Lì è in atto da tempo una grande azione sociale a favore della popolazione quasi esclusivamente induista. Sono operativi, infatti, un Centro diurno per disabili e una azienda agricola che permette ai giovani ospiti e alla popolazione di coltivare verdura e fiori e produrre carne e latte che poi vengono rivenduti per sostenere le missioni. Come amava dire don Orione, «solo la carità salverà il mondo».